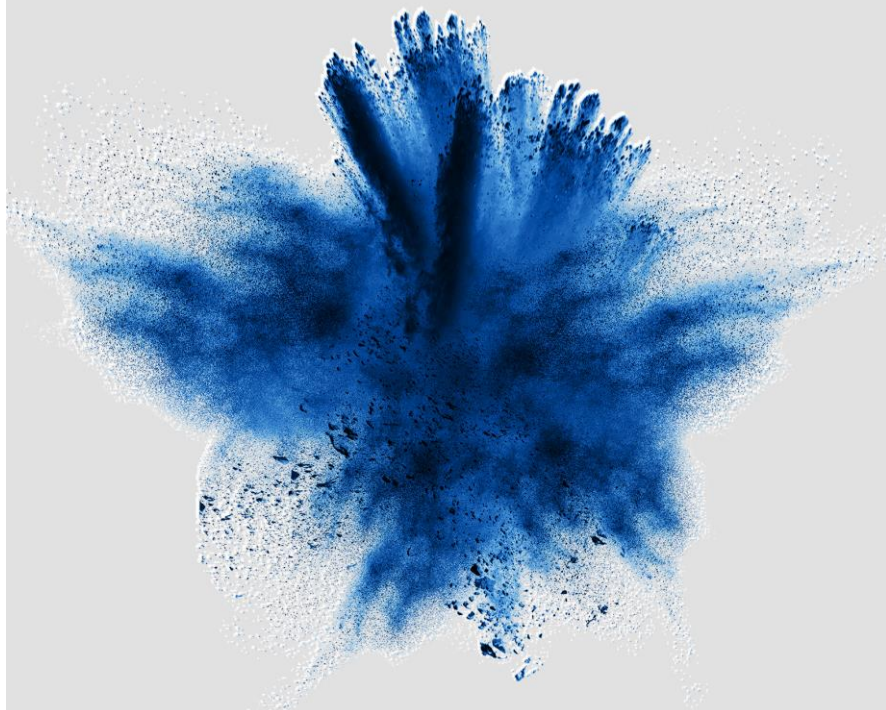

MARINA INNORTA



POLVERE
D'AZZURRO

ROMANZO

Il romanzo

Ci sono cose che non tornano nella vita di Margherita, piccoli dettagli fuori posto che nemmeno lei riesce a mettere a fuoco. Durante una vacanza a Roma, comincia a sentirsi ossessionata da uno dei capolavori di Michelangelo: l'affresco del giudizio universale nella cappella sistina. Spinta da un impulso che non capisce e che non riesce a domare, torna un giorno dopo l'altro a visitarlo, ritrovandosi ogni volta in lacrime. Un sogno ricorrente la porterà a indagare sul passato della sua famiglia, ricostruendo come in un puzzle pezzi di memoria perduta: un pittore del rinascimento, il ritratto di una donna enigmatica, un vecchio cimelio di famiglia ormai dimenticato da tutti. Un racconto su cosa può accadere quando cerchiamo di dimenticare il nostro passato e sul potere trasformativo della verità.

L'autrice

MARINA INNORTA è nata a Perugia e vive a Bologna. Ha scritto il libro autobiografico "La rana bollita" nel quale ha raccontato la sua esperienza con i disturbi d'ansia e panico, e una serie di tre *Quaderni di esercizi*: "Calmare la mente", "Rompere gli schemi", "Passare all'azione", disponibili in formato cartaceo, eBook e anche audio-libro (su Storytel). Puoi seguirla sul suo blog **www.mywayblog.it** e sui principali canali social. "Polvere d'azzurro" è il suo primo romanzo.

Blog <https://www.mywayblog.it/>

Gruppo Facebook <https://www.facebook.com/groups/mywayblog>

Instagram <https://www.instagram.com/marina.innorta/>

*Copyright © 2021 Marina Innorta
Tutti i diritti riservati*

ISBN 9798732851045

I edizione aprile 2021

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Riferimenti a eventi storici, persone e luoghi autentici sono usati in chiave fittizia; gli altri nomi, personaggi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e ogni rassomiglianza con fatti reali o persone esistenti o esisite è puramente casuale.

1

La notte scorsa ho fatto il sogno blu. Lo chiamo così perché al risveglio ricordo solo questo colore, un bell'azzurro profondo e pieno di luce. È un sogno vago, privo di forma e sostanza; non lo definirei proprio un incubo, tuttavia si porta sempre dietro un'inquietudine che mi resta appiccicata addosso per tutta la giornata, come è successo oggi.

Guardo la valigia aperta sul letto e mi domando, di nuovo, se ho preso tutto quello che mi serve. La biancheria l'ho già contata due volte. Ho preso sei maglie di cotone con le maniche lunghe, sono tutte uguali, nere con lo scollo rotondo; la cosa migliore per visitare una città come Roma in marzo è vestirsi a strati perché potrebbe fare caldo nelle ore centrali della giornata, ma freddo al mattino e dopo il tramonto. Ancora sono indecisa se portare con me l'impermeabile o il piumino leggero, forse entrambi, se riesco a farli stare dentro la valigia.

In cucina ci sono ancora i piatti della cena nel lavandino. Vivo sola e l'appartamento è piccolo, non dovrebbe essermi difficile tenerlo in ordine, eppure non ci riesco e ogni volta lascio che la confusione progressivamente invada ogni spazio fino a che sono obbligata a impegnarmi in lunghe sessioni di riordino e pulizia. Questo ho fatto da stamattina, accompagnata di continuo da quella punta di irritazione che mi ha lasciato in eredità il sogno di stanotte. Ho spostato oggetti, caricato lavatrici, steso panni, spolverato, strofinato pavimenti e superfici. Ho cambiato le lenzuola per ritrovarle pulite al mio ritorno e versato acqua in abbondanza al geranio che sta sul davanzale della finestra di fianco al divano. Il

profumo del detersivo alla lavanda aleggia nell'aria e la luce si riflette sul marmo della cucina tirato perfettamente a lucido. Domani mattina chiudermi alle spalle la porta sapendo che ogni cosa è al suo posto mi aiuterà a rilassarmi durante il viaggio. Però stasera devo ancora lavare i piatti e finire di sistemare la valigia.

Mi dispiace che Domenico non venga con me. Valeria, la mia amica che vive a Roma, ci ha invitati entrambi, ma lui deve lavorare e in questo periodo non può prendere giorni di ferie. Lavora per una grossa azienda che produce impianti di depurazione dell'acqua. Abita a Verona, in un bell'appartamento con vista sull'Adige, ma non ci vado spesso, preferisco che sia lui a venire qui. Vive solo da quando ha divorziato e ha un figlio di dieci anni che vede a week-end alterni. Quando non è con lui, passa i fine settimana con me a Bologna.

Ora però questa routine complicata, fatta di valigie, di treni e di oggetti dimenticati nel mio o nel suo appartamento, sta per finire perché finalmente è riuscito a ottenere il trasferimento qui. Ci cercheremo una casa, all'inizio in affitto, poi si vedrà. Conoscerò suo figlio, che finora ho incontrato solo due volte, e ogni tanto starà con noi, come fossimo una famiglia. Non so come andrà, non posso negare che la cosa un po' mi spaventi, ma Domenico è convinto che sarà molto più facile di quel che credo.

Mentre controllo il bagaglio mi vengono in mente i cerotti per le vesciche; la pelle dei miei piedi è sottile, se le scarpe non sono perfettamente comode mi ritrovo con piccoli tagli sul tallone che mi rendono impossibile camminare. So di averne ancora una mezza scatola da qualche parte, e dopo avere guardato ovunque la trovo in fondo al cassetto del comodino, sommersa da vasetti di crema mezzi vuoti e scampoli di stoffa che conservo senza motivo.

Mi butto sotto la doccia che sono le undici passate, ma è l'ultima cosa che mi resta da fare, poi posso andare a dormire. Ho ancora l'accappatoio addosso quando mi accorgo che sta suonando il telefono.

Esco dal bagno con i capelli avvolti nell'asciugamano inseguendo il suono del cellulare. Sto lasciando impronte di piedi bagnati sul pavimento, e questo significa che dovrò passare lo straccio un'altra volta. Recupero il telefono dal tavolino davanti al divano, e leggo il nome di Domenico sullo schermo. La sua voce mi arriva stanca e ancora carica di tensione dopo la giornata di lavoro che so essere stata lunga, perché nel pomeriggio mi ha detto che si sarebbe fermato in ufficio per finire di scrivere una relazione. Mi dice che mentre era in pausa pranzo è riuscito a dare un occhio a qualche annuncio; ha visto un appartamento che sembra promettente e vorrebbe prendere appuntamento per il primo sabato in cui riesce a venire a Bologna.

Metto il bollitore sul fuoco con l'idea di bere una camomilla prima di andare a letto, mentre lui mi racconta di questo appartamento in una zona di Bologna che piace a entrambi. È ai limiti della città, c'è un grande parco e le colline sono a due passi; è un bel posto in cui vivere, sicuramente migliore del quartiere decadente e disordinato in cui abito io, eppure, invece di sentirmi felice, sento avanzare sottopelle un vago disagio, un vuoto alla bocca dello stomaco, che potrebbe benissimo dipendere solo dal fatto che è tardi e ho mangiato poco a cena. Domenico dice che nell'appartamento ci sono i pavimenti in legno e vuole sapere se sono difficili da pulire. Gli rispondo che non ne ho idea, mai avuto il parquet in casa mia, tranne quando ero piccola; però so che periodicamente vanno lucidati, almeno questo ho sentito dire. Non so per quale motivo sia così preoccupato della manutenzione dei pavimenti. Lui è fatto così, ha questo senso spiccato per le

cose pratiche, e gli piace l'idea di avere sempre tutto sotto controllo. Ci informeremo sul modo migliore di trattare un pavimento in legno, concordiamo, e poi ci diamo la buona notte.

In certi momenti mi faccio prendere dai dubbi. Soprattutto la sera, quando sono sola in casa, sento che ci sono ombre che si allargano e che rivendicano un loro spazio. Provo ansia all'idea di questa vita in comune, che pure una parte di me desidera. Un'ansia che cerco di continuo di ricacciare indietro perché mi sembra sbagliata, fuori luogo, disturbante tanto quanto quel sogno sfuggente di cui non mi resta nulla se non la vaga sensazione di qualcosa di blu che insiste a tornare a galla e reclama la mia attenzione.

Il colore blu mi piace, lo trovo solido, rassicurante, ma nel sogno non è così, anzi direi al contrario che mi spaventa. Credo di averlo sognato la prima volta quando ero ancora bambina, e con il tempo ho capito che tende a ricorrere quando mi sento nervosa, o incerta sulla direzione da intraprendere. Spesso sono le novità, anche di poco conto, a farlo tornare: incontrare persone che non conosco per lavoro, oppure organizzare una cena con gli amici o un breve viaggio.

Torno a occuparmi della valigia, finisco di metterci dentro le ultime cose e verifico che si chiuda senza difficoltà. All'ultimo momento decido di prendere anche le matite e l'album da disegno: è un blocco piccolo, posso infilarlo nello zainetto e portarlo con me mentre sono in giro. Nell'ultima pagina c'è lo schizzo del profilo di Domenico. L'avevo cominciato una mattina, mentre lui dormiva, ma poi avevo piantato il disegno a metà perché stava venendo male e da allora non ho più ripreso in mano la matita.

Quando mi ricordo di avere messo l'acqua sul fornello è troppo tardi, ormai è evaporata tutta. Ancora un po' e avrebbe cominciato a bruciarsi il bollitore. Lo metto sotto il

rubinetto e quello emette uno sbuffo di vapore accompagnato da uno sfrigolio. Potrei rimetterlo su, ma comincia a essere tardi e forse non ho più voglia di bere una camomilla.

A Roma passerò il fine settimana con Valeria; poi da lunedì lei torna a lavorare mentre io ho in programma di girare la città in lungo e in largo per conto mio. Ho fatto un elenco dei posti che voglio visitare e l'ho infilato tra le pagine della guida. Controllo di averla messa nella valigia e finalmente me ne vado a dormire.

Nel silenzio e nel buio, in attesa che arrivi il sonno, assaporo la piacevole sensazione di avere messo tutto in ordine e di essere pronta alla partenza. La doccia l'ho fatta, la valigia anche, nello zainetto c'è quello che mi occorre per il viaggio, compresa la crema per le mani, un libro, e le salviette profumate. Ho controllato che ci sia anche il biglietto del treno e di avere messo il telefono in carica. Prima di addormentarmi ripenso al pavimento della mia cameretta quando ero bambina: era in legno color faggio, a listarelle corte e sottili che si alternavano orizzontali e verticali formando un disegno geometrico a quadrati. Spero che il pavimento di cui parlava Domenico sia diverso, magari più moderno; un parquet sbiancato per esempio mi piacerebbe, almeno credo. Scivolo nel sonno immaginando un appartamento che odora di nuovo con grandi finestre che si affacciano sul verde. Vorrei la cucina con il bancone all'americana per fare colazione al mattino assieme a Domenico prima di uscire e immagino che da qualche parte ci sia qualcosa di blu, non so, un bel vaso forse, o un quadro grande da appendere sopra al divano.

2

Valeria mi ha dato appuntamento in una caffetteria al secondo piano della stazione Termini. Scendo dal treno e mi faccio largo tra la folla tirandomi dietro la valigia in cerca delle scale mobili. Il piano di sopra è pieno di bar, ristoranti, gelaterie e c'è gente ovunque. Mi muovo a casaccio sperando di trovare il posto che mi ha indicato Valeria, ma non riesco a orientarmi. Tiro fuori il telefono per chiamarla, poi però la vedo che mi viene incontro sbracciandosi, avvolta in un impermeabile chiaro stretto in vita.

Ci sediamo, poi lei va a ordinare due caffè. La seguo con lo sguardo mentre si dirige verso la cassa. Valeria è piccolina, ma cammina diritta e ha sempre un aspetto curato fino al dettaglio del foulard dello stesso tono di verde dell'ombretto. Siamo amiche fin dai tempi dell'università, anche se da quando si è trasferita qui ci vediamo poco.

Finito il caffè, la seguo nel caos della stazione fino a un deposito bagagli dove mi libero della valigia. Ha preso i biglietti per i Musei Vaticani: le avevo detto che volevo andarci, e ha voluto accompagnarmi perché dice che ci torna sempre volentieri quando ne ha occasione. Ha fatto lei il programma della giornata: pranzo a Trastevere, visita ai Musei, aperitivo in un posto carino che conosce lei, e poi a cena vediamo, magari prendiamo qualcosa da asporto e mangiamo a casa. Il programma mi sta bene e mi solleva l'idea di non dovere pensare a niente che non sia godermi la città e la compagnia della mia amica.

In metropolitana l'aria è densa e sa di sporco, eppure scendere qui sotto mi piace, così come mi piace il vento

artificiale che investe la banchina quando ripartono le vetture. Sento il fascino dei cunicoli sotterranei; penso che potrei confondermi tra la gente, sparire negli anfratti brulicanti del sottosuolo e non emergere più. Invece torniamo alla luce del sole e Valeria mi guida fino a una trattoria con i tavoli quadrati e le sedie di legno.

Hanno apparecchiato all'aperto, con tovaglie bianche e fiori gialli infilati dentro piccole caraffe di vetro trasparente. C'è il sole leggero di inizio primavera, appena tiepido. Ordiniamo vino rosso e io prendo un piatto di bucatini. Valeria ride dicendo che sono la classica turista a Roma, e chiede per lei un'insalata.

Parla molto, con una voce squillante e decisa. Io ascolto e ogni tanto la interrompo per qualche domanda. Sua figlia è a Londra con la scuola, una scuola privata, costosa, ma ne vale la pena, mi assicura. Le domando se non è presto, a dodici anni, mandarla fuori da sola e Valeria annuisce e poi mi spiega che adesso le cose sono diverse.

«Crescono più in fretta, non sono come eravamo noi.»

Però un po' è preoccupata ed è pure da sola perché proprio questa settimana suo marito è all'estero per lavoro. Per questo le era sembrata una buona idea invitare me e Domenico a fare una vacanza a Roma.

«Peccato che lui non sia potuto venire» dice.

Annuisco e non aggiungo altro perché non ho molta voglia di parlare di lui. Valeria vuole sapere se va tutto bene; le rispondo di sì e cambio subito argomento. Mi lamento del mio lavoro per una società di servizi alle imprese. «Non lavoro sempre, mi chiamano se hanno da preparare gare d'appalto, o qualche contratto complicato da seguire, cose così, noiose.»

«Perché noiose?» dice lei, «la normativa sugli appalti è interessante.» L'entusiasmo di Valeria per la giurisprudenza

non l'ho mai condiviso. Eravamo entrambe iscritte alla stessa facoltà, ma io già al secondo anno faticavo a ricordare perché l'avessi scelta. Mi ero laureata per inerzia, perché era più facile andare avanti che ricominciare da capo da un'altra parte. Lei invece alla fine aveva fatto proprio l'avvocato, non aveva mai avuto ripensamenti o incidenti di percorso, la sua vita era stata, fino a ora, una bella strada dritta; non potevo certo dire lo stesso della mia, che era fatta di inciampi e di molte cose cominciate e mai portate a termine. Quel lavoro saltuario, che mi impegnava intensamente per qualche mese, per poi lasciarmi del tutto libera per lunghi periodi di tempo, si era rivelato un buon compromesso.

Quando ci alziamo mi formicola una gamba, forse perché malgrado ci sia il sole fa ancora freddo e devo essermi irrigidita mentre mangiavo. Abbiamo da fare un bel pezzo di strada a piedi prima di arrivare ai Musei Vaticani, e mentre camminiamo mi guardo attorno curiosa cercando di entrare in sintonia con l'umore di questa città, fatta di strade larghe e piazze enormi, percorsa da un traffico incessante e disordinato. Si è alzato un filo di vento che mi scompiglia i capelli. Sciolgo l'elastico e cerco di rifare la coda così alla cieca, senza potermi guardare allo specchio. Valeria al solito mi sembra perfetta, anche se il vento ha scompigliato i capelli pure a lei.

Camminando passiamo accanto a un vecchio ponte. Vedo uno scorcio bello e penso che mi piacerebbe disegnarlo. Con la mente ritaglio un riquadro che contiene gli archi antichi, il Tevere limaccioso, le macchie scure degli alberi sullo sfondo. Mi metto a fare qualche foto per aiutarmi a tenere a mente l'immagine.

«Disegni ancora?» chiede Valeria.

«Quasi mai.»

«Peccato, eri brava.»

Una volta me lo dicevano spesso che ero brava,

soprattutto gli amici all'università ai quali regalavo dei piccoli disegni buffi che facevo durante le lezioni più noiose.

«Però ho portato con me l'album e le matite, magari Roma mi fa tornare l'ispirazione.» So bene che l'ispirazione c'entra poco, se mi sforzassi di essere costante e di disegnare un po' ogni giorno, potrei fare grandi miglioramenti, ma non lo faccio perché in fondo mi sembra una cosa inutile, un pasatempo voluttuario di cui posso benissimo fare a meno.

Ho voglia di vedere i Musei Vaticani perché ci sono stata una volta sola, da bambina, con mia madre. Mi ci aveva portato nei primi anni dopo la separazione da mio padre. A quel tempo sembrava che volesse a tutti i costi dimostrarmi che ci saremmo divertite di più da sole, tra donne, come diceva, ma non ha mai funzionato granché bene tra noi due. Ho un ricordo poco chiaro di quei giorni. Lei mi trascinava qua e là tra musei e monumenti mentre io sbuffavo e nemmeno alzavo gli occhi per guardare. Ero ancora piccola per apprezzare una gita come quella, ma lei era troppo presa dal gioco della vacanza perfetta madre e figlia per notarlo. Forse è per questo che poi non ci sono più tornata, mi è rimasto addosso questo ricordo spiacevole, di un luogo immenso e affollato, pieno di cose che non capivo e che forse mi avevano anche un po' spaventata. Tutta la vacanza era stata un disastro, ma quel giorno ai Musei era stato il peggiore; alla fine della visita, dentro la Cappella Sistina, mi ero pure messa a piangere e mia madre mi aveva portato via trascinandomi per un braccio.

Lungo le mura del Vaticano si snoda un serpentone colorato di persone in fila. Qua e là spuntano gli ombrellini rossi, gialli o blu delle guide con il loro codazzo di turisti dietro. Valeria ha comprato i biglietti online, quindi ci lasciamo alle spalle la fila ed entriamo. C'è confusione, un muro di folla compatto e rumoroso, che si muove lento su per la scala

elicoidale. A un certo punto ci troviamo all'interno di un corridoio di passaggio stretto, completamente bloccato, non si può andare né avanti né indietro. I bucatini mi sono rimasti sullo stomaco malgrado la lunga passeggiata. Davanti a me c'è una coppia di turisti stranieri, direi tedeschi, o forse olandesi. Sono entrambi alti, e mi ritrovo con il naso a pochi centimetri dalle scapole dell'uomo. Getto un'occhiata a Valeria che sbuffa e provo a concentrarmi sul mio respiro perché restare qui incastrata con tutta questa gente attorno che preme mi fa sentire come un animale in trappola.

Dopo un tempo che mi sembra infinito riusciamo a emergere dall'altra parte del corridoio e le cose cominciano ad andare meglio. Procediamo lentamente e quando è possibile ci fermiamo a guardare qualcosa. In questa zona ci sono statue di epoca greca e romana. C'è il famoso gruppo del Laocoonte e Valeria, che legge la guida, mi racconta che fu trovato all'inizio del millecinquecento in una vigna al colle Oppio. Poi lo portarono qui, nei giardini del Belvedere, perché pittori e scultori dell'epoca potessero studiarlo.

Ogni tanto finiamo nel mezzo di gruppi di turisti con la guida, allora ci fermiamo di lato per lasciarli passare e poi ci infiliamo nuovamente nel flusso appena ci sembra che ci sia spazio. Così facciamo tardi e quando arriviamo nella galleria delle carte geografiche la folla si è diradata e comincio a sentirmi meglio.

Qui c'è un sacco di luce. Il soffitto alto è pieno di bianco e di oro. Ci fermiamo a guardare con attenzione le mappe colorate alle pareti. A me sembrano bellissime, con i loro confini sghembi, le piccole barche disegnate sul mare, le cittadelle fortificate sulla cima dei colli dipinti di verde e le linee azzurre dei torrenti che scendono lungo le valli e confluiscono nel fiume prima di arrivare al mare. Potrei comprarne una riproduzione da appendere a casa, chissà se piacerebbe

anche a Domenico. Mi ha mandato un messaggio stamattina presto, per augurarmi buon viaggio. Non ci sentiremo nei prossimi due giorni: durante i fine settimana che passa con il figlio niente telefonate, al massimo un messaggio per la buona notte. Valeria mi vede assorta e mi domanda se sto bene. La rassicuro e continuiamo ad andare avanti. Attraversiamo gli appartamenti di Raffaello, che si chiamano così non perché ci visse il pittore, ma perché li ha affrescati per il papa; ci fermiamo poco perché sono già le sei e tra mezz'ora il museo chiude.

Mi piomba di nuovo il cuore nello stomaco quando finiamo su per una scala stretta, con una porticina in cima, ma appena entro nella Cappella Sistina tutto si allarga un'altra volta. Qui c'è meno rumore. Le persone parlano piano perché il personale del museo invita di continuo a fare silenzio.

Silence please! No photo, No video.

Ripetono questa frase a voce alta a intervalli regolari, con il tono di chi recita una cantilena senza senso.

La prima cosa che faccio appena entrata è mettermi a cercare l'immagine più famosa, la mano di Dio che sfiora quella di Adamo per dargli la vita. Non ho la più pallida idea di dove sia e per diversi minuti scruto il soffitto in lungo e in largo, finché non la trovo. In qualche modo è deludente, perché è lassù, lontana, troppo piccola, e dopo un po' a stare con il naso per aria mi viene male al collo.

Poi mi giro verso la parete del Giudizio Universale. Valeria, guida alla mano, mi racconta che quello è stato l'ultimo affresco a essere dipinto. Michelangelo cominciò a lavorarci ventiquattro anni dopo avere terminato la volta. Mi fa notare le braghe che coprono le parti intime di alcune delle figure ritratte, e mi dice che quelle non le ha dipinte Michelangelo. Ce le hanno messe anni dopo, quando la Chiesa cominciò ad avere qualche problema con la nudità. Poi mi dice qualcosa

sulle ultime operazioni di restauro, ma non la seguo più perché mi accorgo che guardare il Giudizio Universale comincia a farmi uno strano effetto. Direi che mi commuove. Gli occhi mi diventano lucidi e sento un leggero tremore risalire dalle mani.

Valeria si è distratta, la vedo che armeggia con il cellulare. Mi allontanano da lei perché voglio guardare più da vicino. Se alzo lo sguardo sembra che il muro con le sue figure dipinte mi voglia venire incontro, e mi sorprendo a stringere i pugni per impedirmi di piangere. Sono confusa da tutti questi corpi che si affollano attorno alla figura di Gesù, al centro, che tiene la mano alzata in un gesto che mi sembra incomprensibile. Conosco il Giudizio Universale, mi sarà capitato decine di volte di vederlo riprodotto in foto o su internet, ma avercelo davanti, così enorme e affollato, mi fa provare come un senso di vertigine. Distolgo lo sguardo, ma il colore del cielo, un azzurro profondo fatto di luce e di oro, mi è rimasto impresso negli occhi come il lampeggiare di un flash. Riesco a riprendere il controllo, spingo indietro le lacrime, e cerco Valeria tra la folla. Fatico a ritrovarla, la prendo per un braccio e le sussurro: «vorrei andare via, sono un po' stanca.»

Lei mi guida verso l'uscita e io la seguo, ripensando a quell'altra fuga precipitosa di tanti anni fa, fuori da queste stesse stanze, strattonata per un braccio da mia madre esasperata dalle mie proteste. Quando usciamo l'aria fresca mi fa bruciare di nuovo gli occhi, però mi sveglia e la sensazione di disorientamento che ho provato poco fa si allontana subito. Il cielo si è coperto, non c'è più traccia di quel tepore che ci aveva accompagnate nel primo pomeriggio, rabbrivisco e all'improvviso sento il bisogno di rintanarmi da qualche parte. Per fortuna anche Valeria si è stancata e non le dispiace saltare l'aperitivo. «Ci facciamo due spaghetti a casa» mi rassicura, «va bene anche per me.»

Più tardi, nel calore della sua cucina, mi sembra di sentirmi meglio, ma qualcosa dentro la Cappella Sistina mi ha lasciato addosso una sensazione spiacevole, una inquietudine sottile che cerco di lasciarmi alle spalle senza riuscirci del tutto. Mi guardo attorno, i mobili della cucina sono bianchi, lisci, senza fregi e senza maniglie. Sopra il tavolo ci sono dei faretto che lasciano piovere una luce morbida, leggermente arancione.

La televisione a basso volume resta lì a fare da sottofondo ai miei pensieri e ai gesti calmi di Valeria mentre sparecchia, sciacqua i piatti e li mette nella lavastoviglie.

Chiedo se posso fare una doccia e resto a lungo sotto il getto dell'acqua caldissima. Quello che mi è successo poco fa, davanti al Giudizio Universale, potrebbe essere stata l'avvisaglia di un attacco di panico di quelli coi fiocchi, come non ne ho da anni. Non saprei spiegarlo diversamente, ma spero con tutta me stessa che non sia così.

Valeria mi accompagna in una cameretta con le pareti rosa. C'è un letto singolo con una coperta ricamata, una piccola scrivania appoggiata al muro e un bastone appendiabiti con delle grucce di legno bianche. Apro la valigia, appendo un paio di cose, metto il telefono in carica e mi infilo nel letto. Sento Valeria che si muove per casa, fa la doccia, apre e chiude dei cassetti, poi la luce che filtra sotto la porta si spegne e resta il silenzio.

Prima di addormentarmi, nell'attimo in cui i pensieri tendono a diventare incoerenti, mi viene in mente il modello in legno dei Musei Vaticani che ho visto all'entrata. La Cappella Sistina, vista dall'alto, ha la forma di uno scrigno chiuso ed è piena di tesori. Sogno ancora il blu, forse è un drappo che volteggia su di me, mentre io galleggio in aria, in un vuoto fatto anch'esso di azzurro e di polvere che in qualche modo mi tiene sospesa. Allungo le mani perché vorrei afferrare

questo pezzo di stoffa che svolazza davanti al mio viso, ma non ci riesco perché ogni volta che mi avvicino quello scappa via, determinato a non lasciarsi afferrare. Mi sveglio di soprassalto, colpita da un rumore forte e secco, ma non saprei dire se il suono è stato reale o se faceva parte anch'esso del sogno. L'assenza di punti di riferimento per un attimo mi disorienta, poi mi ricordo. Sono a Roma, a casa di Valeria, ho appena fatto il mio solito sogno, solo che stavolta mi ricordo qualcosa in più: blu e polvere e un drappo che svolazza sopra di me. Vorrei andare in bagno ma non me la sento di girare per casa di Valeria in piena notte correndo il rischio di svegliarla. Cerco a tentoni il cellulare, aspetto che gli occhi si abituino alla luce del display e vedo che c'è un messaggio di Domenico. Aveva scritto poco dopo le undici per darmi la buona notte. Non ho visto il messaggio prima, e il pensiero che lui possa essere stato inutilmente in attesa che io gli rispondessi mi fa sentire manchevole, anche se in verità so bene che lui non ci avrà fatto troppo caso.

3

La domenica, dopo la confusione dei Musei Vaticani, né io né Valeria abbiamo voglia di andare in giro. Lei deve sbrigare un paio di cose di lavoro, e io ne approfitto per passare un'oretta a leggere sul suo terrazzo, al sole, che oggi è più caldo di quello timido di ieri pomeriggio. Poi usciamo, ma restiamo nel suo quartiere; camminiamo a lungo in un parco, ci fermiamo a prendere una cioccolata in una caffetteria, e prima di tornare a casa entriamo in una grande libreria, dove compro un volumetto dedicato al Giudizio Universale.

La sera lei va a dormire presto e io mi siedo alla piccola scrivania della cameretta rosa a sfogliare il libro che ho appena comprato. Osservo con calma le riproduzioni su carta patinata dei dettagli dell'affresco, e mi soffermo a guardare i particolari. Gesù occupa il posto al centro, ha un corpo enorme, possente, con le cosce che sembrano quelle di una statua, ma il viso è quello pulito di un giovane, quasi un adolescente. È il ritratto di un ragazzo innocente. Torno a osservare la sua figura, la posizione delle braccia e delle mani: *imprime un movimento rotatorio a tutta la composizione*, questo leggo nelle didascalie del libro, ma a guardarlo a me fa un effetto diverso. Il braccio alzato, il volto giovane e l'espressione concentrata con gli occhi socchiusi, mi fanno pensare a un gesto di difesa, come se stesse cercando di impedire che il mondo gli crolli addosso. Vado oltre, sfoglio le pagine, leggo qualcosa, torno indietro, finché mi fermo a guardare uno degli angeli della lunetta di destra. Ha un volto femminile, ma la mascella pronunciata, i capelli chiari, e un drappo arancione volatilizza attorno al suo corpo teso in volo. Prendo il mio

blocco da disegno e le matite e provo a copiarlo, ma non mi viene bene. Cancello e ricomincio più volte, finché rinuncio e mi metto a letto. Quando mi accorgo di non avere sonno, e di essere più tesa di quello che credevo, mi alzo e frugo nello zaino finché non ne estraggo la boccetta dell'ansiolitico. Ne prendo solo due gocce, direttamente sotto la lingua, quel tanto che basta per assicurarmi una notte di sonno al riparo dagli incubi e dalle ombre.

Al mattino mi sveglio presto e mi sento riposata, rimessa a nuovo. Apro la finestra e alzo un pochino la serranda; entra aria leggera, frizzante, speravo di rivedere il sole, ma il cielo è coperto e minaccia pioggia. Faccio colazione con Valeria, poi usciamo assieme. Lei va a lavorare e siamo d'accordo che ci rivediamo per andare a bere qualcosa prima di cena. Passa a prendermi lei con la macchina in un posto vicino alla fermata della metro, che spero di essere capace di ritrovare. Secondo il piano dettagliato che ho fatto prima di partire, oggi dovrei impegnare la mattinata in una lunga camminata in centro: Piazza di Spagna, Piazza Navona, il Campo dei Fiori, magari con qualche pausa per bere un caffè seduta al tavolino di un bar e per disegnare. Non sono sicura però di avere voglia di seguire il programma. Dopo avere letto la guida sul Giudizio Universale e averlo visto sezionato in decine di particolari diversi sento il bisogno di tornare lì per rivederlo ancora una volta tutto intero. Controllo la distanza sul telefono: venti minuti di camminata e arrivo in Vaticano.

Ritrovo la lunga fila di turisti e stavolta non ho i biglietti e quindi mi tocca pazientare con tutti gli altri. Il cielo è coperto, mi domando cosa farò se dovesse mettersi a piovere e mi rimprovero per non avere pensato di portare un ombrello. Quando finalmente arrivo alle casse ho un attimo di smarrimento perché non riesco a trovare il portafoglio. La bigliettaia mi guarda male perché sto perdendo un sacco di

tempo a rovistare dentro lo zainetto, e più la sua espressione tradisce insofferenza, più i miei gesti si fanno nervosi e il portafogli non salta fuori. Quando alla fine lo trovo, mi cade una moneta per terra, ma nemmeno mi chino a recuperarla, arraffo il biglietto e mi tolgo dai piedi alla svelta.

Se fosse stata una bella giornata mi sarebbe piaciuto pranzare nel bistrò all'aperto, nel giardino della Pigna, ma si è messo a piovere e allora mi accontento di un'insalata con il tonno, che mangio in fretta appollaiata su uno sgabello a uno dei tavolini del bar. Ho sprecato la mattinata in coda, però adesso sono qui e mi voglio godere la visita con calma. Mi scopro però subito distratta e irrequieta, infastidita da troppi secoli di storia tutti pigiati all'interno di queste sale sontuose piene di ori e di stucchi. Mi affretto ad attraversare le sale e i corridoi dei Musei, e solo quando arrivo nella pinacoteca mi obbligo a rallentare per guardare qualche quadro. Mi piacciono le figure piatte e pulite di Beato Angelico, i santi con le loro aureole dorate, così diversi dai corpi muscolosi e carnali di Michelangelo.

Appena entro nella Cappella Sistina comincio a respirare, come se fossi stata fino a questo momento in apnea. C'è qualcosa di diverso qui dentro, l'aria mi sembra più leggera, rarefatta, l'atmosfera è più quieta.

Mi volto piano verso il Giudizio Universale e appena il mio sguardo sfiora la parete dipinta torna a salire la commozione dell'altro giorno, come una marea che sale dal petto e arriva agli occhi che si bagnano subito di lacrime. I corpi dolenti e grotteschi degli uomini nel momento del giudizio finale sono rappresentati in tanti atteggiamenti diversi, ma sono tutti in tensione, colti di sorpresa, impegnati a lottare. Non c'è differenza tra dannati e beati, fanno tutti parte della stessa umanità sofferente, e gli angeli, senza ali, sono terreni pure loro, fatti di carne e di muscoli. Sembra che non ci sia

una vera salvezza per nessuno, se non fosse che tutta questa tragica apocalisse è contenuta all'interno di un cielo perfetto, sereno, immobile, di un colore azzurro che si trova solo lì e non negli altri affreschi della cappella. Il cielo mi incanta e mi riempie di meraviglia, mentre il resto mi terrorizza.

I battiti del cuore accelerano, e capisco di essere sull'orlo di un attacco di panico; non ho intenzione però di distogliere lo sguardo. Non riesco a trattenere le lacrime, e le lascio scorrere mentre penso confusamente che qualcuno potrebbe notarlo e trovare quanto meno strano vedere una donna, sola, che piange dentro una Cappella Sistina affollata come sempre di turisti. Mi domando come facciano loro a restare impassibili davanti a tutto questo, ad aggirarsi come se niente fosse sbirciando nelle loro guide e tentando di sfuggire alla vigilanza degli assistenti museali per scattare qualche foto proibita.

Trovo un posto libero in una delle panche addossate alle pareti e mi siedo. Appoggio la testa all'indietro, sul muro, e chiudo gli occhi.

Silence please! No video, no photo!

Il brusio si abbassa di colpo e io provo a concentrarmi sul respiro per contenere l'ansia che stavolta minaccia di uscire dagli argini. Piano, senza fretta, con gli occhi chiusi. Dopo un momento il cuore rallenta e sento che quel sottofondo di paura si allontana mentre resta la commozione e il desiderio di guardare ancora. Potrei sgattaiolare via senza voltarmi e allontanarmi da questo luogo tanto meraviglioso e terribile, però andare via non è quello che voglio. Piuttosto vorrei riuscire a dominare questa corrente senza essere costretta alla fuga. Così mi alzo e torno a voltarmi verso il Giudizio con gli occhi ancora umidi. Uno degli assistenti museali credo si sia accorto di qualcosa, perché mi guarda con aria interrogativa, e io mi giro dall'altra parte per non fargli vedere che sto

piangendo.

Prima di uscire rubo qualche altro istante seduta nelle panche in fondo alla cappella. Da qui ho il Giudizio di fronte, ma è lontano e si distinguono solo le macchie di colore. I dettagli si vedono meglio nelle riproduzioni dei libri, ma qui mi piace l'insieme, la luce che filtra dalle finestre in alto, l'aria leggera, il brusio dei visitatori che monta come una marea e che poi si placa quando si alza la voce dei custodi. Poco fa, quando mi sono resa conto dell'effetto potente che mi fa guardare questo affresco, mi sono spaventata e ho cercato di controllarmi, per questo, credo, mi sono quasi sentita male. Adesso invece sto bene, posso lasciare scorrere le lacrime e restarmene qui in santa pace in contemplazione, abbracciando con lo sguardo tutta questa bellezza e lasciando che susciti assieme meraviglia e spavento.

Quando esco dal museo ha smesso di piovere, ma fa freddo e non ho più voglia di stare in giro. Tiro fuori il cellulare dalla tasca dello zainetto. Due messaggi e una chiamata persa. Uno dei messaggi è di Valeria: dice che fa tardi in ufficio e di aspettarla a casa. Niente aperitivo dunque. Per fortuna è stata previdente e mi ha lasciato le chiavi. L'altro messaggio è di mia madre che mi chiede come sto. Non mi ricordo più se l'ho avvisata prima di partire; le rispondo che sono a Roma e che sto bene. La chiamata persa invece è di Domenico.

Passo davanti a un bar pasticceria con la vetrina piena di dolci colorati. Decido di entrare, ordino un cappuccino e una fetta di torta al cioccolato, mi siedo a un tavolo e richiamo Domenico. È ancora in ufficio. Mi chiede come va la vacanza e io gli racconto qualcosa, omettendo gli incubi e la doppia visita alla Cappella Sistina. Mi parla di suo figlio, di un problema a scuola. Sembra che abbia trattato male un compagno e i genitori di questo sono andati a lamentarsi con gli

insegnanti. Lo lascio parlare mentre finisco di bere il cappuccino; prima di chiudere la telefonata mi dice che quell'appartamento che volevamo andare a vedere è già stato affittato, e io sono così sottosopra che a stento mi ricordo di cosa sta parlando. Poi esco in fretta dal bar e mi avvio verso la metro controllando la strada sul cellulare.

A casa di Valeria deve essere venuto qualcuno a pulire perché non ci sono più le tazze della colazione nel lavandino e si sente profumo di detersivo. Vado nella mia stanza, appendo l'impermeabile a una gruccia, svuoto lo zainetto, poi mi siedo sul letto con le mani sulle ginocchia senza sapere che fare. A un certo punto mi sembra di sentire un rumore, e decido di fare il giro della casa per essere sicura che non ci sia nessuno. Mi aggiro per queste stanze vuote con la sensazione di essere un'intrusa. Qui è tutto molto ordinato; c'è uno studio con un portatile chiuso sopra un tavolino a ribalta e una parete colma di libri fino al soffitto. La camera matrimoniale è immacolata; letto, armadi, comodini, lampade, tende, tutto bianco, fatta eccezione per un tappeto color antracite. Ovunque linee pulite, nette, non c'è spazio per i fronzoli, e gli oggetti di uso quotidiano sono tutti accuratamente nascosti alla vista.

Io vivo sola ormai da quindici anni, e prima eravamo solo mia madre e io. Devo tornare molto indietro con la memoria per arrivare al tempo in cui c'era anche mio padre, ma non ho poi moltissimi ricordi di quei primi anni della mia vita. Le famiglie sono qualcosa di misterioso per me. Immagino come possa essere questa casa animata dalle persone che la abitano, con la televisione accesa, una pentola che bolle sul fuoco, la ragazzina che fa i compiti nella sua camera o forse sul tavolo della cucina. È una vita normale, mi viene da dire, ma una normalità che appartiene ad altri, e non riesco a immaginare che possa diventare la mia. Io sono abituata alla

solitudine, e credo sia questo il motivo per cui andare a vivere con Domenico un po' mi spaventa.

Vado in cucina e apro il frigorifero, penso vagamente che potrei preparare la cena, ma scarto subito l'idea: non mi sembra educato mettersi a spentolare in casa d'altri senza avere avuto il permesso. Nell'indecisione accendo il televisore e mi metto sul divano sotto una copertina. Giocherello con il telecomando, ma sono stanca e ho una gran voglia di chiudere gli occhi.

Quando mi sveglio, la luce nella cucina è accesa, Valeria è tornata con la cena. Ha il viso tirato e gli occhi arrossati di chi ha passato troppe ore davanti a un computer. Ha comprato sushi e dei ravioli al vapore, ceniamo sul divano e beviamo un bicchiere di vino. Quando le dico che sono tornata ai Musei Vaticani mi chiede come mai, e mi accorgo di non riuscire a trovare le parole esatte per raccontarle di questa cosa del Giudizio Universale che mi attrae, mi spaventa e mi fa piangere nello stesso momento, così rinuncio e cambio discorso.

Di nuovo, prima di andare a dormire, mi siedo alla piccola scrivania e torno a disegnare il mio angelo. Stavolta va meglio, la mano è più sciolta, riesco a tratteggiare il panneggio svolazzante e il braccio teso in avanti nel volo, muscoloso e aggraziato al contempo. Michelangelo dipingeva figure possenti, carnali; muscolari direbbe qualcuno oggi. Conosceva l'anatomia del corpo maschile alla perfezione e la riproduceva di continuo, nei dipinti e nelle statue, in una girandola di posizioni diverse. Sapeva come dare vita a una torsione del collo, un braccio che si tende, mani che afferrano, gambe che si sollevano. Domani voglio andare a San Pietro a vedere la sua Pietà.

C'è di nuovo questo drappo blu nei miei sogni, lucente come il cielo del Giudizio Universale, si muove, danza, a

tratti è vicino, mi sfiora il viso e poi torna in alto, spinto dalla stessa forza invisibile che mi tiene sospesa in aria. Seguo i movimenti di quel pezzo di stoffa, che sembra un mantello, poi un nastro, e ancora un foulard, finché si arrotola su se stesso, e dondola davanti al mio viso a dirmi *prendimi, prendimi*, ma quando allungo le mani si solleva in uno scatto e fugge via. Di colpo ho paura. Il cambiamento è così repentino che lo spavento mi coglie mentre ho ancora le braccia tese per afferrare il drappo, ma ora è buio, non vedo niente, ma so che qualcosa non va. Vorrei gridare ma ho paura che se lo faccio mi farà più male.

Mi sveglio con la schiena sudata e la bocca così asciutta che le labbra sembrano incollate tra loro. Cerco a tentoni l'interruttore della luce, prendo lo zainetto che ho appoggiato alla sedia e cerco la borraccia con l'acqua; è calda e sa di metallo, ma almeno la gola smette di bruciare. Potrei riprendere le gocce, ma poi mi dico di no: sono quasi le tre del mattino se le prendo adesso farò troppa fatica a svegliarmi. L'incubo mi ha spaventato ma non mi pare di sentire affiorare il panico. Resto sveglia, al buio, in attesa del sonno che però non viene. Riesco ad addormentarmi solo più tardi, quando dalla serranda abbassata comincia a filtrare la luce di un'alba incerta.

Per tutta la settimana, un giorno dopo l'altro, continuo a tornare alla Cappella Sistina. Arrivo in centro presto con la metro e per un paio d'ore fingo di volere fare davvero la turista. Un giorno vado al Pantheon, quello dopo alla Domus Aurea, e poi a vedere gli affreschi di Raffaello a Villa Farnesina. Poco prima di pranzo però mi presento sotto le mura del Vaticano e mi metto con pazienza in fila. Una volta dentro, attraverso i musei guardandomi distrattamente attorno, cercando di dominare la fretta, e infine torno lì. Varcare l'ingresso della Cappella Sistina ormai significa tornare a casa: il

brusio, la luce che piove dall'alto, il soffitto meraviglioso, le panche appoggiate alle pareti, i custodi con i loro ammonimenti, tutto mi è diventato familiare. Poi c'è il Giudizio Universale con il suo colore oltremare e la calca dei corpi, dei drappi, delle facce stravolte, dannati e beati, angeli e diavoli. Sono felice di trovarlo qui ogni giorno, e mi domando come farò una volta a Bologna. Mi rassicura il pensiero che in fondo sono solo tre ore di treno, posso tornare ogni volta che voglio.

Quando mi viene da piangere mi mescolo agli altri visitatori sperando che nessuno noti le mie lacrime. Mi siedo appena si libera un posto e cerco di osservare il Giudizio da ogni prospettiva possibile. Mi fermo anche un paio d'ore, non mi accorgo del tempo che passa. Al primo annuncio che il museo sta per chiudere mi dirigo verso la porta in fondo ed esco senza voltarmi indietro. Faccio fatica ad andarmene ogni sera, non è diverso dal separarsi da una persona amata, per poco o per sempre che sia. Quando la cappella comincia a svuotarsi mi domando come sarebbe restare qui da soli, in perfetto silenzio, ma non riesco nemmeno a immaginarlo.

Valeria la rivedo a cena. Le vorrei raccontare di questa strana ossessione che mi ha preso per il Giudizio Universale, ma di nuovo mi vengono meno le parole, o forse mi vergogno di questa bizzarra debolezza, così lascio che sia lei a riempire i silenzi con il racconto delle sue giornate troppo lunghe in ufficio, la figlia che suona il pianoforte, l'ultima vacanza a Formentera. Mi chiede di Domenico, le rispondo che va tutto bene, che una di queste volte dobbiamo vederci tutti assieme, magari ci troviamo a metà strada e facciamo qualche giorno al mare la prossima estate.

Disegno sempre un po' prima di mettermi a letto, continuo ad allenarmi sul mio angelo, che sera dopo sera mi svela i suoi segreti. Di notte sogno ancora il blu, qualcosa si agita

davanti ai miei occhi, e poi arriva un rumore, il buio, la paura, e finisce lì. Non mi sveglio più come le prime volte, vado avanti a dormire di un sonno leggero, agitato, che mi lascia stanca e annebbiata.

4

È venerdì e sono qui dentro da ore. Domani torno a Bologna, e stamattina ero così preoccupata di trovare troppa fila e di non riuscire a entrare che sono venuta direttamente ai musei. Non sono entrata subito nella cappella però; ho gironzolato un po' tra i quadri e le statue e mi sono fermata a lungo nel giardino. Oggi c'è il sole, si sta bene all'aria aperta e i musei sono affollati come sabato scorso. Ho la sensazione di un cerchio che si chiude e di dovere fare le cose per bene, anche se non so di preciso cosa voglia dire.

Verso mezzogiorno sono andata al bar, ho mangiato velocemente un panino, e poi con pazienza sono tornata nel flusso dei turisti cercando di fare il percorso più breve per arrivare alla Cappella Sistina.

Entro trattenendo il respiro e non riesco a non pensare che questo è l'ultimo giorno. Mi metto davanti al Giudizio e lascio che lo sguardo si posi dove capita. Cammino, provo a mescolarmi alle altre persone, mi muovo verso l'uscita, poi torno indietro e mi lascio cadere su una delle sedie che si è appena liberata. Aspetto, con la nuca abbandonata sul muro e gli occhi che vagano sulla volta; lascio che passi il tempo, finché ho la sensazione che la folla si sia diradata. Allora mi alzo e torno davanti all'affresco. È sempre lì, maestoso, incombente, con il suo blu brillante che mi attira come una calamita.

Quando cominciano a invitarci a uscire mi lascio prendere alla sprovvista, non pensavo fosse già così tardi. È davvero il momento di andare, ma stavolta non riesco a muovermi. Ho i piedi inchiodati al pavimento e desidero che tutta

questa gente si levi finalmente di torno perché almeno per una volta vorrei che fosse tutto per me, anche per un minuto e basta. Attorno a me si è fatto spazio, lo percepisco dal movimento dell'aria, non con lo sguardo che resta incollato all'affresco. So che hanno ripetuto più volte che il museo sta per chiudere, ma io non mi sono mosso. È così bello questo momento, finalmente si respira, non c'è rumore, solo lo stropicciare dei passi della gente che esce.

Sussulto quando mi sento toccare leggermente una spalla.

«Mi scusi signora, deve uscire, il museo chiude.»

Mi trovo davanti un ragazzo, è giovane, avrà al massimo trentacinque anni. Capelli scuri, classico tipo ben piazzato con già un accenno di pancia sotto la camicia azzurra della divisa da lavoro. «Un momento solo, per favore, un minuto, poi vado.»

Si allontana senza rispondermi, regalandomi un istante di tregua, ma poco dopo torna alla carica e stavolta mi chiede se mi sento bene.

«Certo che sto bene» rispondo. «Adesso me ne vado, non si preoccupi.»

Però non lo faccio. So bene che me ne devo andare, ma sembra che il corpo non voglia rispondere in modo appropriato. Finalmente mi riscuoto e mi decido a guardare in faccia questo poveretto che sta solo cercando di fare il suo lavoro. È pure carino; a dispetto del tono di voce un po' freddo ha un'espressione amichevole e mi sta sorridendo.

«Se non si sente bene chiamo qualcuno.»

«No, no, sto bene, ora vado.»

Devo avere parlato a voce alta perché un altro dei custodi si volta a guardarci. Il ragazzo gli fa cenno con la mano per dirgli che è tutto a posto, poi torna a girarsi verso di me e sorride ancora: «Fanno un certo effetto, non è vero?»

Faccio finta di non capire.

«Questi affreschi. Non è la prima volta che vedo qualcuno piangere.»

Non sto piangendo in questo momento, quindi deduco che deve avermi notata anche prima, se non addirittura nei giorni scorsi. Mi mordo l'interno delle guance perché mi accorgo che sto per mettermi a piangere un'altra volta, e non è il momento, devo solo trovare la forza di uscire prima che questo ragazzo gentile perda la pazienza.

«Sì, ha ragione, mi commuovono.»

Lui annuisce e io capisco di non avere più tempo: se non me ne vado ora smetterà di essere tanto cortese e andrà a chiamare qualcuno.

«Va bene, allora grazie per avermi fatta restare qualche minuto in più.»

Lui si limita a indicarmi l'uscita - come se non sapessi dove si trova - e mormora un saluto. Prima di andarmene mi volto un'ultima volta. Non c'è più nessuno adesso, solo il personale del museo, sono in tre, raccolti proprio sotto la parete del Giudizio Universale, e sembrano così piccoli e tristemente grigi in contrasto con la tragedia che avviene alle loro spalle, fissata per sempre sul muro.

Ok, sono fuori. Respiro. È fatta, finita. In qualche modo questa strana avventura romana finisce qui. Stasera cena con Valeria, poi domani prendo il treno, torno a casa, e tutto tornerà a posto, magari smetterò pure di avere gli incubi.

Mi incammino veloce verso la fermata della metro e mi fermo davanti a un'edicola per comprare il biglietto. Cerco il portafoglio per pagare e non lo trovo. Chiedo scusa al giornalista, mi sposto di lato per lasciare passare gli altri clienti e cerco ancora. Appoggio lo zainetto per terra, guardo bene nelle tasche, poi comincio a svuotarlo: c'è la guida, la felpa, le salviette, qualche dépliant stropicciato, gli occhiali da sole, l'album, le matite, la scatola dei cerotti tutta ammaccata, ma

il portafoglio niente, non salta fuori. Devo averlo perso dentro ai musei, non c'è altra spiegazione. L'avevo quando sono entrata, perché ho pagato il biglietto. Poi ho pagato anche il panino a pranzo, quindi devo averlo perso dopo. Oppure me l'hanno rubato, con tutta quella folla, può essere.

Torno indietro a passo svelto. La porta di accesso è chiusa, ma c'è ancora del movimento davanti al portone monumentale da cui si esce. Mi precipito sperando ci sia qualcuno a cui chiedere, e mi imbatto nel ragazzo di prima, quello che mi ha gentilmente accompagnato all'uscita della cappella. Adesso indossa dei jeans e delle scarpe sportive, ma sono sicura che sia lui. Lo fermo e gli spiego cosa è successo; gesticolo molto e mi impappino un paio di volte come mi capita sempre quando sono agitata.

«Ok, fammi fare una telefonata, vediamo se posso aiutarti.»

Noto vagamente che è passato a darmi del tu, e che ha smesso di chiamarmi signora, e la cosa non mi dispiace. Spiega la situazione a qualcuno dall'altra parte del telefono, resta in attesa, poi di nuovo rispiega tutto da capo, immagino a qualcun altro, finché non mi passa il telefono. Dall'altra parte una voce femminile mi fa diverse domande, vuole sapere come è fatto il mio portafoglio, cosa c'è dentro, poi mi chiede dove sono nata e quando, alla fine conclude dicendo: «Va bene, mi ripassi Bruno per favore.»

«Ok» dice lui poco dopo, «l'hanno trovato, l'avevi lasciato alla cassa del bar. Il museo è chiuso e in teoria dovrebbero portarlo alla gendarmeria, ma se mi aspetti qui te lo vado a prendere io.»

Non mi pare vero di essere riuscita a risolvere il problema in questo modo, già avevo immaginato di dovere correre a fare la denuncia, chiamare in banca per bloccare le carte, rifare tutti i documenti.

Invece per una volta sono stata fortunata. Quando Bruno torna con il mio portafogli rosso tra le mani devo trattenermi dall'impulso di abbracciarlo. Gli dico più volte che è stato gentilissimo e che non so come ringraziarlo e mentre parlo non riesco a smettere di pensare che lui ogni giorno è lì, nella Cappella Sistina, davanti al Giudizio. «Senti, io davvero vorrei ringraziarti. Non è che posso offrirti qualcosa al bar?»

Mi imbarazza terribilmente averlo detto; lui aggrotta la fronte e mi preparo a incassare un rifiuto, ma dopo averci pensato un attimo mi dice che accetta. «Ti porto io in un posto però, d'accordo?»

Lo seguo per qualche minuto finché entriamo in un bar dall'aspetto antiquato, un locale lungo e stretto, con un paio di tavolini in fondo. Bruno sembra un cliente abituale, mi chiede cosa voglio e in quel momento mi rendo conto di essere affamata. Nel bancone di vetro c'è di tutto, dolce e salato, prendo un quadrato di pizza rossa e una coca. Bruno ordina per sé una birra e ci sediamo. Io non so dove mettere le mani e continuo a guardarmi attorno nervosa. Non so cosa mi sia saltato in mente di invitarlo al bar, è imbarazzante, non so cosa dirgli se non ringraziarlo per l'ennesima volta di avermi aiutata. Lui si mette a ridere. «Ok, mi hai già ringraziato abbastanza.»

Allora mi presento, gli dico anche che sono di Bologna, che sono stata ospite a casa di un'amica, che domani riparto, che Roma è bellissima, che non ci andavo da quando ero piccola e in quel fiume di parole trovo un'ancora che mi rassicura e comincio a sentirmi più a mio agio.

«Senti, ma, posso farti una domanda?»

Temo di sapere cosa sta per chiedermi, ma ormai non mi posso tirare indietro.

«Sei venuta tutta la settimana vero? A me pare di averti vista tutti i pomeriggi, o mi sbaglio?»

Abbasso gli occhi, non so come rispondergli, potrei negare, o inventare una scusa, ma non mi viene da dire niente.

«Non sei l'unica, comunque» continua lui.

«In che senso?»

«Te lo dicevo anche prima, ne ho viste altre persone commuoversi ai musei, non solo dentro la cappella.»

«Quindi capita spesso?»

«Non proprio spesso, ma capita.»

La coca che sto bevendo mi apre una voragine nello stomaco che fa scomparire la pizza in un istante, ne vorrei ordinare un'altra ma mi vergogno e mi trattengo. Bruno ha un viso piacevole, regolare, mentre parla mi guarda spesso negli occhi e mi costringe di continuo a fare vagare lo sguardo qua e là. Deve avere una decina di anni meno di me, e per certo non è un timido.

«L'anno scorso» racconta, «quando ero di servizio nella Pinacoteca, c'era un signore che veniva almeno un paio di volte a settimana e si fermava sempre davanti allo stesso ritratto.»

«Che ritratto era?»

«Giorgio IV d'Inghilterra. Diceva che gli somigliava e si era convinto di essere un suo diretto discendente.»

«Ed era vero?»

«Che fosse un suo discendente non credo, cioè non lo so, però sì, gli somigliava.»

«E poi come è finita?»

«È tornato a casa sua, era un professore francese, è stato qui tre mesi all'università. Alla fine eravamo diventati amici, anche lui mi ha offerto da bere l'ultimo giorno.»

Parlare con Bruno mi tranquillizza, probabilmente perché non trova troppo stravagante piangere per una settimana di seguito davanti a un affresco. Ha l'aria di essere incuriosito, quello sì, ma non si sta comportando come se avesse davanti

una pazza.

«Ogni tanto succede che qualcuno si fissi con un'opera d'arte» continua.

È questo quello che mi sta succedendo? Mi sono fissata con il Giudizio Universale?

«E secondo te perché succede?» domando.

Bruno solleva le spalle. «Boh? Non saprei. Perché sono belle? Perché è arte? Perché ci facciamo suggestionare? Scegli tu la risposta che più ti piace.»

Non la farebbe così semplice se avesse gli incubi ogni notte, penso, però questo suo modo tranquillo di ragionare mi piace, così va a finire che gli racconto tutto, di come è cominciata il sabato durante la prima visita, del sogno ricorrente e di questo desiderio di andarci ogni giorno, come se non me ne potessi staccare. Si dice che certe volte si riesca a parlare meglio con gli sconosciuti; ecco, questo deve essere uno di quei casi. Finora non ho detto a nessuno di questa faccenda del Giudizio Universale, né a Valeria che vedo ogni sera e nemmeno a Domenico per telefono, mentre qui, in questo bar, con una persona appena incontrata, ho spifferato ogni cosa senza esitare. Potrebbe essere perché lui sta tutto il giorno lì, nella Cappella Sistina, davanti al Giudizio Universale, sa perfettamente di cosa sto parlando, è parte della scena.

«Certo è strano» conclude lui alla fine. «È una specie di sindrome di Stendhal, lo sai cos'è, no?»

Gli dico di sì. Ci ho già pensato e ho fatto qualche ricerca su internet. Capita ogni tanto che qualcuno si senta male davanti alle opere d'arte. Alcuni dei casi di cui ho letto somigliano a quello che succede a me, ma non ho trovato niente riguardo sogni ricorrenti.

«Magari c'è dell'altro» dice Bruno.

«Cioè?»

«Non lo so. Sei venuta qui tutti i pomeriggi, te lo sogni ogni notte, un motivo ci sarà, no?»

La sua domanda fa eco dentro di me: un motivo ci sarà. Il motivo sarà che sono emotiva? Troppo sensibile? Che soffro di attacchi di panico e ho smesso di andare in terapia giusto sei mesi fa? Però Bruno questo non lo sa, e quindi pensa che debba esserci qualche motivo reale, non qualcosa che sta solo dentro la mia testa.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» mi domanda.

Scuoto la testa. «No, scusami, pensavo a una cosa. Hai ragione, un motivo dovrebbe esserci, ma non riesco a immaginare quale. Idee?»

«Non so, nel Giudizio Universale ci sono decine di personaggi. Qualcuno ti colpisce particolarmente?»

Mi torna in mente l'angelo della lunetta, quello che ho tentato di dipingere senza successo.

«Non saprei» dico, «ma non sono i dettagli a colpirmi, è l'insieme, il cielo soprattutto. È quello che sogno.»

«Ti confesso che piace anche a me.»

«Che cosa?»

«Il Giudizio Universale, è l'opera che preferisco di tutto il museo.»

Bruno finisce di bere la sua birra e mi osserva con occhi tranquilli, forse è lavorare tutto il giorno in mezzo a tante persone che rende così.

«Sei mai rimasto lì da solo?» gli domando. Non so nemmeno io perché mi viene questa curiosità.

Stavolta distoglie lo sguardo. «Ti dirò la verità. La sera, quando mandiamo via tutta la gente, restiamo sempre solo noi custodi, in due o in tre, e quando è il momento usciamo sempre assieme. Non ce lo siamo mai detti, ma secondo me a nessuno piace restare lì da solo.»

«Non faccio fatica a crederci.»

«Non è che faccia paura» continua Bruno, «è che, come posso dire, è troppo, ecco.»

Poi mi parla dei clavigeri, gli addetti ad aprire e chiudere le porte del museo. Ci sono centinaia di chiavi, conservate in un bunker, quella della Cappella Sistina è l'unica a non essere numerata, viene sigillata ogni sera in una busta e chiusa in una cassaforte.

«Dovresti parlare con il capo dei clavigeri, che apre i Musei ogni mattina prestissimo. Lui sì che entra nella Cappella Sistina da solo, e al buio per giunta.»

Mi viene la pelle d'oca solo a pensarci e mi accorgo che Bruno mi sta guardando con l'aria divertita.

«Si vede che sei rimasta impressionata.»

«Già» dico io.

Cambio discorso e gli chiedo com'è lavorare ai Musei Vaticani. Lui dice che tutto sommato gli piace, anche se quando è approdato lì, sei anni fa, sperava in qualcosa di diverso.

«Mi sarebbe piaciuto diventare restauratore, ho fatto il primo stage per quello; mentre ero qui c'è stato il concorso ed era un'occasione da non perdere.»

Quando gli domando se non gli dispiace avere lasciato il restauro alza le spalle. «La verità» mi dice «è che non faceva per me, bisogna essere molto delicati, precisi, cauti, io non sono così, non sarei mai diventato veramente bravo. Però dipingevo anche.»

«E adesso hai smesso?»

Annuisce allargando le braccia in senso di resa e ho la sensazione di capirlo molto bene.

Prima di andare via ci scambiamo i numeri di telefono. All'uscita del locale ci accoglie una folata di vento freddo che mi fa rabbrivire; è tardi, è buio e non ho nemmeno avvisato Valeria che mi fermavo fuori più del solito. Saluto Bruno e solo dopo realizzo che non ho fatto caso alla strada e adesso

non so che direzione prendere. Controllo la mappa sul telefono e poi mi avvio a piedi a passo svelto verso la fermata della metro.

La mattina dopo Valeria mi accompagna in stazione in macchina. Ho riposato bene e il sogno non è tornato. Forse quelle due chiacchiere che ho fatto con Bruno mi hanno fatto bene.

Sul treno però provo una fitta dolorosa. Ieri a quest'ora facevo la fila per entrare ai musei, oggi niente: mi aspetta il viaggio, un po' di spesa, il rientro a casa. Indosso gli occhiali da sole e mi giro verso il finestrino. Posso tornare, mi dico, non ci vuole niente a prendere un treno per Roma, posso pure farlo in giornata, non ho nemmeno bisogno di dirlo a Valeria o ad altri, prenoto l'entrata e il posto in treno ed è fatta, posso andarci quando voglio.

Trascorro il resto del viaggio sfogliando la mia guida illustrata. Mi tornano in mente le parole di Bruno e allora passo in rassegna le foto soffermandomi su ogni volto per vedere se trovo qualcuno che mi assomigli, ma niente mi colpisce particolarmente. No, decisamente non sono i dettagli, è l'insieme della composizione in quel blu perfetto: mi smuove cose strane, a tratti spaventevoli, a tratti commoventi, non lo so nemmeno io.

Marzo 1567

Da Bernardino Ferrucci

Al Maestro Pieter Grimmer in Anversa

Mio caro Maestro Pieter,

sono arrivato a Roma ormai diverse settimane fa, durante il Carnevale, e mi sono di molto meravigliato nel vedere così tante persone che si riversano nelle vie e nelle piazze per assistere agli spettacoli e alle giostre, con i carri trionfali che attraversano la città, le corse dei cavalli e i suonatori di piffero e tamburi a ogni angolo di strada. Sono stato molto in giro, ho seguito i vostri consigli e ho cercato di accompagnarvi con altri pittori, scultori e maestri orafi, che qui a Roma di certo non mancano, ma ho da dirvi che, anche quando la compagnia è buona, troppa confusione non mi giova e alla fine del Carnevale ho provato un certo sollievo perché finalmente ho potuto sistemare certe mie cose e lasciare la camera all'osteria che cominciava a sembrarmi troppo stretta e buia.

Ho quindi preso casa vicino alla porta di Castello, due camere grandi con finestre, in un luogo arioso e aperto, proprio come desideravo. Al piano di sotto vive una povera donna che fa la lavandaia, e per pochi denari mi cucina anche due volte al giorno, quando non sono a cena all'osteria o con gli amici. Da qui poi spesso me ne vado da solo in Prati senza alcun proposito che non sia quello di muovere le gambe e guardarvi dattorno in questa primavera dolcissima in mezzo a boschi, vigne e campi fioriti.

Ho dunque tutto ciò di cui abbisogno e vi devo di molto ringraziare per avere così tanto insistito che io facessi questo viaggio nonostante la mia iniziale contrarietà. Non sono il genere di uomo che desidera vedere il mondo, ma ora che sono a Roma comprendo la vostra insistenza e capisco che non potrò averne che beneficio e molte virtù. Tuttavia voglio che voi sappiate che tornerò presto ad Anversa e sarò ben contento di rimettere tutto quello che imparerò qui al servizio della bottega.

Sono già stato più volte nel giardino del Belvedere a disegnare. Ho fatto come mi avete detto e ho studiato il Laocoonte e le altre bellissime statue classiche, ma il luogo ove mi reco più volentieri è la cappella del divino Michelangelo. Non avrei saputo indovinare una tale magnificenza, una volta così grande, tanto riccamente dipinta fino ad altezze tali da procurare vertigini. La prima volta che ci ho messo piede mi sono quasi mancate le gambe, nemmeno io so dirvi di preciso il perché. Non smetto di ammirare sopra ogni cosa il Giudizio Universale, la perfetta e proporzionata composizione del corpo umano in così tante diverse attitudini. Tutti i possibili umani affetti sono disegnati in maniera meravigliosa e collocati con infinita armonia nello spazio di un cielo di fulgido splendore. Non mi capacito di come abbia potuto un solo uomo realizzare un'opera di tale terribilità e grandezza. Mi meraviglia l'unitarietà della pittura, quasi che fosse stata fatta tutta in un giorno e non in anni. Io mi dico beato per potere andare lì ad ammirare siffatta bellezza, ma al contempo mi sento dannato perché quando prendo in mano il pennello o la matita per attendere alle mie opere mi prende lo scoramento nel vedere quanto piccola e insignificante sia a confronto la mia arte.

Qui vi è molti maestri della tecnica del fresco, e dopo avere tanto ammirato la cappella di Michelangelo, mi ha preso il desiderio di imparare pure io. Sono stato quindi indirizzato alla bottega degli Zuccari dove lavorano valentissimi pittori. Il maggiore dei fratelli, Taddeo, morì lo scorso anno, e adesso ogni cosa è passata di mano al giovane Federico. Mi sono presentato con umiltà, dicendo che conosco la pittura a olio e che desidero imparare l'arte del lavorare in fresco, ma a nessuno sembra interessare molto quello che so fare. È una bottega grande, non come la nostra ad Anversa. Vi sono molti giovani da più parti d'Italia che lavorano a giornata a macinar colori per poco prezzo o come aiuto per trasferire i cartoni sui muri. Altri con maggiore perizia lavorano a decorazioni e grottesche, che son figure semplici e credo di poter imparare presto a eseguirle a modo se me ne danno la possibilità.

Federico Zuccaro non l'ho incontrato, mi hanno riferito che sta lavorando per il cardinale Farnese nel palazzo di Caprarola assieme a

molti dei suoi lavoranti. Nella bottega ho conosciuto un tal Giovanni, pittore bolognese, assieme a un giovane di cui ho scordato il nome. Mi hanno detto molte volte che la pittura di fresco necessita di una mano risoluta e veloce e si sono pure presi gioco di me dicendo che non sembravo abbastanza sicuro e deciso per riuscire in siffatta arte. I loro modi sono stati ingiuriosi, ma devo confessarvi, maestro mio, che non me ne sono sentito offeso poiché riconosco nelle loro parole un lume di verità. Voi conoscete bene la mia timidezza e sapete quanto anche la mia pittura sia fatta di continui dubbi e ripensamenti; potrei non avere la corretta disposizione del carattere e nemmeno sufficiente pratica per dipingere sulla calce fresca senza potere continuamente ritoccare laddove vi siano errori di disegno o di coloritura. In virtù di questi pensieri stavo per tornare sui miei passi e avevo già salutato quasi scusandomi del disturbo, quando ho ricordato i vostri insegnamenti e quanto mi avete assistito e incoraggiato in questi anni.

E in più, proprio in quel momento, mi è sembrato di avere davanti agli occhi l'opera divina e senza pari di Michelangelo. Ripensare al gesto tanto fiero, preciso e pieno di grazia di nostro signore Gesù Cristo che con la mano alzata dirige il movimento dei corpi e delle anime, è stato come prendere io stesso forza dentro quel vortice, e quindi mi son girato nuovamente verso i due pittori ho detto loro che mi facessero lavorare e che mi sarei messo da solo alla porta qualora fossi risultato d'impiccio e non di aiuto.

Così mi hanno tenuto una intera settimana a macinare colori e a far altri lavori di poco conto. Credo l'abbiano fatto aspettandosi che me ne andassi, ma al contrario ho lavorato a capo chino senza un lamento. La settimana successiva messer Giovanni mi ha portato con sé per finire i decori nella parte bassa di una loggetta nella casa di un nobiluomo che affaccia su piazza della Dogana. L'ho aiutato a trasferire sul muro il cartone e poi sono restato a osservare come, con mano ferma e decisa, ha lavorato a dipingere molto ordinatamente tutte quelle piccole figure licenziose e ridicole alla maniera degli antichi. La sera a casa ho cercato di impratichirmi a disegnare sfingi, amorini e altre creature fantastiche

come un cavallo con le gambe di foglie e un uomo con le gambe di gru. Quando riuscirò a disegnar grottesche con mano ferma e senza commettere errori, comincerò a esercitarmi con il colore, finché, ne sono certo, non sarò capace di fare lo stesso direttamente sulla calce fresca.

Messer Giovanni si sta rivelando un uomo dabbene. I suoi modi sono sempre bruschi e non perde occasione per ridere di certe mie timidezze o ritrosie, ma ho capito che è ben deciso a insegnarmi e ha promesso che presto mi porterà sul colle Oppio a vedere le pitture degli antichi nelle camere sepolte sotto le vigne.

Qui ci sono molte gentildonne, mogli dei banchieri sopra tutto, che smaniano di aver fatto il ritratto per mano dei pittori più famosi. Di certo non sono io quello che cercano, qui non sono conosciuto da nessuno e quel poco di lavoro che riesco a fare per la bottega degli Zuccari mi procura pochi denari e nessuna fama. Però, proprio qualche giorno fa, è accaduto un fatto del tutto inatteso. Assieme a certi amici sono capitato a cena nella casa d'un gentiluomo in un bel palazzetto sulle rive del Tevere. Lì ho incontrato una gentildonna romana la quale, appena saputo il mio nome e la mia provenienza, ha detto di avere ricevuto, tempo addietro, una lettera di Portia dell'Anguillara, Duchessa di Ceri, in cui venivo nominato quale pittore eccellente capace di far ritratti alla maniera dei fiamminghi, e ha voluto assolutamente che cominciassi a dipingere per lei al più presto. Così già la mattina dopo mi sono recato nella sua dimora portando con me tele, pennelli e polveri e lì sono rimasto finché ella non si è stancata di posare.

Anche se il ritratto ancora non è finito, è rimasta così contenta che subito si è data un gran da fare a dir bene di me, e così ho già altri due quadri da fare per altre due gentildonne romane.

Dovrò senz'altro trovare il modo per ringraziare la Duchessa Portia, e non vi nascondo che sono molto meravigliato per le buone parole che ha avuto per me a mia insaputa. Io non credo di averla mai incontrata, ho lasciato Viterbo quando ero ancora un fanciullo e a mala pena ricordo mia madre. So però, perché me l'avete detto voi, che fu Iacopo dell'Anguillara, un cugino della Duchessa, a intercedere affinché io

venissi mandato a studiare pittura ad Anversa nella vostra bottega. Ricevo quindi grandi benefici da parte di illustri membri di questa nobile famiglia, ma i motivi mi sono ignoti. Se siete al corrente di qualcosa al riguardo, vi prego, maestro mio, di informarmi, affinché io sappia come comportarmi.

A ogni modo, grazie a queste fortunate circostanze, al momento non ho bisogno di altri danari. Quelli che mi avete mandato mi sono stati sufficienti fino a ora e conto di guadagnarne altri con i ritratti così che non dobbiate occuparvi di me.

Dovrò lavorare assai per contentare le dame e al contempo messer Giovanni, ma sono ben fermo nella mia intenzione perché dopo avere visto le figure e i colori del divino Michelangelo mi sono convinto che dipingere in muro sia cosa talmente maiestrevole e bella da doversi assolutamente imparare. Ad Anversa ho appreso, grazie ai vostri insegnamenti, la morbidezza del dipingere a olio su tavole e su tele. Adesso voglio imparare la pittura sulla calce fresca, che è la più virile e durevole e forse, se faccio sufficiente pratica in questa arte, non sarà solo la mia mano a diventare più sicura e risoluta.

Mi dispiacerà lasciare Roma sopra ogni cosa per il non potere più andare a mio piacimento nella cappella di Michelangelo, ma ciò è ancora da venire perché per adesso il mio intendimento è di restare qui, almeno per un poco. Ho tuttavia già ricevuto due lettere della mia cara madre che mi prega di andare al più presto a farle visita. Viterbo non è lontana, e di certo potrei assentarmi da Roma per pochi giorni, tuttavia non sento la necessità di farlo subito, malgrado i suoi solleciti. Andrò col mio comodo, anche perché forse è il caso che io vada solo quando avrò agio di fermarmi con lei almeno un poco. Per ora preferisco attendere alle mie faccende qui a Roma dove mi auguro di poter guadagnare una buona fama e di portare lustro alla nostra bottega quando vi farò ritorno.

Resto vostrissimo, Bernardino, in Roma

5

La sera del mio rientro a Bologna, ho appena poggiato a terra la valigia, arriva un messaggio sul telefono. È Luisa, la titolare della società con cui collaboro. Dice che c'è bisogno di me in ufficio, se mi è possibile fin da lunedì. Non è la prima volta che mi chiama con poco preavviso, ci sono abituata e non mi dà fastidio. Fino a un paio di anni fa collaboravo con agenzie diverse e riuscivo a lavorare con continuità. Poi c'è stato un calo delle richieste e negli ultimi tempi ho lavorato solo con Luisa. All'inizio mi sono preoccupata ma poi ho cominciato ad apprezzare questo lavoro intermittente, mi piace avere dei momenti di vuoto che posso riempire come voglio. Disegno, leggo, faccio piccoli viaggietti, o semplicemente ozio. Luisa vorrebbe assumermi in pianta stabile appena possibile, quando accadrà immagino che non le dirò di no, ma nel frattempo non posso dire che questa precarietà mi dispiaccia.

Lunedì, tornata a casa dall'ufficio, prendo il portatile e mi metto seduta sul letto. Voglio fare qualche ricerca su Michelangelo e sulla Cappella Sistina; e sulla sindrome di Stendhal. Digito velocemente le parole chiave nel motore di ricerca, apro e chiudo non so quanti siti. Prendo appunti e segno soprattutto i libri da leggere. A un certo punto finisco non so come su un vecchio forum dedicato al paranormale, pieno di testimonianze assurde; alcune sembrano inventate, altre frutto di suggestione. Un tipo aveva cercato di fare il furbo raccontando la storia di un pianoforte che di notte suonava da solo, e poi l'aveva messo in vendita. I frequentatori del forum però non se l'erano bevuta e l'avevano cacciato

malamente. Scorro pagine e pagine di post e trovo una manciata scarsa di messaggi collegati a opere d'arte. Una certa chicca78 diceva di essere quasi svenuta davanti al ritratto di Caterina De' Medici agli Uffizi. C'erano diversi messaggi suoi, da cui si capiva che doveva avere sviluppato una vera ossessione per la regina di Francia. Scriveva lunghi post in cui la chiamava semplicemente Caterina e sosteneva che le loro vite fossero come due linee parallele, scandite da eventi simili. Sembrava decisamente un'esaltata. Sono così anche io? O lo diventerò? L'ultimo messaggio di chicca78 è del settembre di quattro anni fa. Dopo un po' gli altri frequentatori del forum avevano smesso di rispondere e immagino che a un certo punto lei sarà andata a sfogare la sua ossessione altrove, o forse le era semplicemente passata.

Quando emergo dalle mie ricerche sono le nove passate, ho le gambe indolenzite e non ho ancora cenato. Mi faccio un toast al volo, poi doccia e letto. Abbiamo un sacco da fare in ufficio e ho promesso che domani arriverò in anticipo.

Vado avanti così per giorni. Lavoro, poi torno a casa e mi metto a leggere o a navigare in internet seguendo idee sempre diverse che mi vengono di volta in volta.

[FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO]

Link per l'acquisto: <https://www.amazon.it/gp/product/B092PKRMVY>